

## Libri del mese / segnalazioni

M.M. LINTNER,

### TEOLOGIA MORALE, SESSUALE E FAMILIARE.

*Una prospettiva di etica relazionale,*  
Queriniana, Brescia  
2024, pp. 800,  
€ 79,00.



Il manuale di teologia morale del teologo sudtirolese Martin Lintner si presenta, sin dal suo sottotitolo, come una proposta esplicita che attraversa l'intero volume in termini di prospettiva, cioè di rappresentazione volta a ripercorrere la storia e a rileggere il testo biblico secondo un punto di vista etico-relazionale.

La specificità del punto di vista mira a offrire una criteriologia per il rinnovamento della morale sessuale e dell'etica della relazione: Lintner invita a riflettervi a partire dalla consapevolezza della vulnerabilità come campo d'indagine che copre l'intero spettro sociale e dei saperi, leggendola in senso non solo negativo. E propone una prospettiva d'autonomia morale non sganciata, ma radicata e dipendente dalla prospettiva della responsabilità relazionale. Ne consegue il ruolo decisivo della coscienza, luogo d'incontro con Dio che «apre un orizzonte di senso globale» (632).

L'opera è divisa in tre parti, a ricalcare una struttura piuttosto classica: la I parte è dedicata agli sviluppi storici dell'insegnamento della Chiesa su matrimonio, sessualità e amore, in un itinerario che va dall'antica Roma a papa Francesco; la II si concentra sui riferimenti biblici del discorso ecclesiale sulla sessualità, sull'amore, sulle relazioni e sul genere; la III parte, infine, è una sezione sistematica in cui l'autore avanza un ricentramento relazionale dell'etica cattolica e delinea un nuovo modo di comprenderla.

Il volume termina con un contributo della teologa Gaia De Vecchi che riflette a partire dalla considerazione della storica assenza di voci femminili in campo teologico-morale, con tutto ciò che ne è conseguito su una molteplicità di piani.

Nel libro, l'autore giustamente riconosce un ruolo importante al concilio Vaticano II, evento al quale si deve un profondo ripensamento dell'impostazione teologica e pastorale su matrimonio e famiglia. Il motivo di un discorso ecclesiale elaborato sulla coppia va ricercato nella stessa consistenza ecclesiale della famiglia, definita dal Concilio «Chiesa domestica». Altrettanto importante è il ruolo riconosciuto a papa Francesco, il quale «riesce meglio dei suoi predecessori a compiere la svolta avviata dal concilio Vaticano II verso

un'interpretazione positiva della sessualità e a uscire dall'ombra secolare di una tradizione sessuofobica» (10).

Lintner s'inserisce in questa linea interpretativa che sostiene il passaggio dalla morale sessuale all'etica della relazione, in cui «l'attenzione non è più rivolta ai singoli atti sessuali considerati in se stessi, ma alle persone che agiscono» (665).

Concretamente, questo significa adottare una visione integrale della sessualità e dell'affettività che ha a che fare con l'essere persone, ossia riconoscerne il dato dimensionale più ampio del solo elenco sommativo di atti puntuali. Il teologo non esita a individuare lo scopo del discorso teologico-morale in una «morale dell'abilitazione» che renda evidente il fatto che l'etica risponde al bisogno di accompagnare la riuscita di una «vita buona», non attraverso l'assolutizzazione storica della norma, ma grazie alla considerazione di questa come «memoria delle esperienze vissute da molte generazioni di persone», il che significa anche saperne valutare l'efficacia e soppesarne gli eventuali limiti (666).

De Vecchi, autrice del contributo finale (718-773), unitamente alla presa d'atto che, almeno pubblicamente, le donne «non sono state oggetto di riflessione» in ambito morale, osserva specularmente che esse «sono state anche solo molto parzialmente oggetto di riflessione» (720).

Considerati i due aspetti, pone in apertura una domanda volutamente provocatoria: «Perché di fronte a un reale aumento delle figure femminili che si occupano di teologia in Italia (e nel mondo), poche sono quelle che si dedicano alla teologia morale, e in particolare alla teologia morale sessuale? Quali precomprensioni giocano ancora nelle nostre scelte e/o quali reali spazi di libertà ci vengono lasciati?» (722). La questione è indubbiamente più ampia, come viene dimostrato, prospettando alcuni punti su cui la teologia morale dovrebbe concentrarsi.

In particolare, l'autrice afferma il bisogno di una competenza sempre più specializzata e allo stesso tempo più interdipendente; il passaggio da un approccio legalistico a uno vocazionale, che individui nell'opzione fondamentale il nucleo riflessivo dell'etica; l'inclusione del fattore tempo nella considerazione della vita di coppia; la riscoperta di una visione non dualistica ma capace di integrare distinzione e unitarietà nella riflessione morale, per esempio per quanto riguarda l'antropologia e una certa teologia del corpo informata dalle acquisizioni più recenti delle scienze umane; infine, l'abbandono di una concezione riduzionista del rapporto tra fertilità e fecondità (725-733).

Antonio Ballarò

S. AMÉDRO,

J.-P. VESCO,

### FAR CADERE I MURI.

*Lettere tra un pastore  
protestante e un  
vescovo cattolico,*  
Qiqajon, Magnano  
(BI) 2025, pp. 98,  
€ 14,00.



Uno «scambio nella verità», avvenuto a distanza, pare grazie alla curiosità del cardinale arcivescovo di Algeri, il domenicano Jean-Paul Vesco, che lo ha spinto a *sbirciare* i testi che il pastore Samuel Amédro, già presidente della Chiesa evangelica in Marocco e fondatore dell'Istituto ecumenico di teologia Al Mowafaqa di Rabat, e oggi presidente del Consiglio della Chiesa protestante unita di Francia, scriveva alla propria comunità.

Di lì ne è venuto un dialogo epistolare essenziale che allarga il cuore, soprattutto perché, come scrive Vesco, «la buona notizia è che ciò che sembra essenziale a lei, pastore protestante, lo è anche per me, vescovo cattolico» (90).

Sicuramente ha aiutato il fatto d'aver vissuto «in un mondo musulmano, dove il cristianesimo è, per così dire, assente dal paesaggio, più libero rispetto alla propria immagine» (89), meno preoccupato del suo peso istituzionale; dato che il pastore Amédro conferma, rispondendo che vivere «in condizione di minoranza permette di ritornare alla sorgente per riscoprire che la nostra potenza di vita non è a nostra disposizione come una risorsa di cui saremmo proprietari» (95).

Entrambi gli autori riconoscono i propri limiti. Ad esempio Amédro confessa «il peccato dei riformati d'aver spesso confuso la sobrietà con la bruttezza. Potessimo ricordarcene nella gestione dei nostri edifici» (76); mentre Vesco ammette che «i lavori della CIASE in ambito di abusi sessuali su persone vulnerabili o di altri abusi di potere» hanno rivelato una Chiesa «in flagrante delitto di disumanità. Dobbiamo avere l'umiltà di riconoscerlo e di agire in modo adeguato» (80).

Ma la disperata ricerca di senso dell'uomo contemporaneo chiama entrambe le Chiese a una missione comune e al rinnovamento di come ciascuna confessione pensa se stessa. «Al termine di questo scambio sulla Chiesa – scrive Vesco – forse non siamo andati troppo avanti nella definizione di cosa essa sia. È multiforme, multiconfessionale, multiculturale, ma può solo essere una. Non può che essere a dimensione dell'umanità intera, altrimenti non è la Chiesa di Cristo» (90).

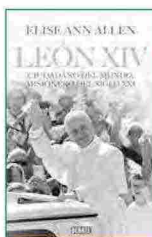
Maria Elisabetta Gandolfi



ELISE ANN ALLEN,

**LEÓN XIV.****Ciudadano del mundo, misionero del siglo XXI,**

Penguin Random House Gruppo Editorial S. A., Lima 2025, pp. 288, PEN 79,00.



Per essere un cardinale della Chiesa cattolica, di Robert Prevost si sapeva veramente poco. E anche dall'8 maggio scorso, quando è divenuto papa col nome di Leone XIV, certo le notizie su di lui non abbondano.

Malgrado il carattere aperto e cordiale, il suo profilo costantemente basso lo ha sempre tenuto lontano dai riflettori in tutti i numerosi e rilevanti ruoli che negli anni ha ricoperto. Da quando nel 2023 papa Francesco lo ha portato in Vaticano come prefetto del Dicastero per i vescovi, non c'è traccia neppure di una conferenza o anche solo di una presentazione editoriale, di cui Prevost sia stato protagonista.

Giunge quindi davvero prezioso il volume di Elise Ann Allen, giornalista americana che lo aveva già conosciuto in Perù nel 2018 in occasione dell'inchiesta sulla spinosa questione del *Sodalitium christianae vitae*, soppresso da papa Francesco una settimana prima di morire (cf. *Regno-att.* 10,2025,265). Il testo è disponibile dal 18 settembre scorso in edizione peruviana ed è atteso per il 2026 in varie traduzioni, tra cui quella italiana.

La biografia si avvale dei dialoghi avuti con numerosi testimoni che a vario titolo hanno condiviso con padre Robert tratti di percorso ecclesiale, ma anche di due interviste allo stesso pontefice. La prima, realizzata a Castel Gandolfo il 10 luglio scorso, appare distribuita lungo il testo quale commento e integrazione del racconto delle varie esperienze pastorali che hanno condotto Prevost fino al soglio di Pietro. La seconda, già resa pubblica il 14 settembre scorso, giorno del suo 70° compleanno, costituisce l'ultimo capitolo del volume e affronta vari temi di attualità.

Padre Robert viene descritto da tutti gli interpellati come persona discreta e umile, poliedrica e versatile, spirituale e pratica, modesta al punto da non mettersi mai in mostra anche quando i ruoli che è chiamata a ricoprire sono di importanza sempre maggiore.

Dietro il profilo dimesso c'è in realtà un uomo a cui il coraggio non è certamente mancato. Quando nel 1988 egli giunge a Trujillo, seconda città del Perù, dove in un decennio ricoprirà molti incarichi, nel paese imperversa la spietata guerriglia dei gruppi terroristici d'ispirazione maoista *Sendero lumi-*

*noso* e *Movimiento Revolucionario Túpac Amaru*. A Prevost viene proposta una guardia del corpo, che egli rifiuta: «Non sembro un tipico *gringo*. Voglio dire che ho una carnagione un po' più scura e, se non avessi parlato, non si sarebbe capito precisamente che lo ero», commenta oggi con semplicità (76). Anche i superiori agostiniani manifestano preoccupazione per la sorte dei membri di una comunità religiosa costituita tutta da nordamericani e propongono di valutare seriamente il rientro in patria. La maggioranza, con p. Robert tra i primi, sceglie di restare per non abbandonare la gente del luogo.

La capacità decisionale e d'intervento quando serve è un'altra cifra che contraddistingue papa Leone: «Non si può continuare a girare intorno alle cose dicendo all'infinito "pensiamoci e parliamone ancora". Occorre decidere per poter andare avanti. Sono capace di farlo e non ho paura di farlo», sottolinea (111). In effetti, divenuto superiore generale degli agostiniani per un doppio mandato, in Messico non esita a destituire il superiore provinciale e tutto il consiglio di fronte a problemi concernenti la gestione economica e il comportamento sessuale dei padri.

Rispetto all'America Latina, papa Leone ritiene che in diversi casi l'esperienza di Chiesa del continente sia particolarmente avanzata e matura. Ne sono esempi anche lo sguardo fornito dalla Teologia della liberazione (TdL) che, se correttamente intesa, ben corrisponde al suo essere agostiniano e al suo modo d'intendere la comunità ecclesiale: «La TdL, secondo la prospettiva di Gustavo Gutiérrez, è iniziare a guardare con gli occhi dei poveri e assieme ai poveri, per comprendere come Dio è in noi e tra di noi» (68). Vi si aggiunga il forte apprezzamento per lo stile sinodale: «C'è una dimensione nella cultura peruviana che è di molto precedente alla colonizzazione spagnola, con un forte senso di comunità e del lavoro insieme» (69).

Quanto alla cura della diocesi di Chiclayo, vi era partecipazione dei laici e le responsabilità delle commissioni per la Catechesi e l'evangelizzazione, per la Mobilità umana, della Pastorale sociale, della Salute e della *Caritas* erano donne.

Secondo il parere di molti, l'impegnativo incarico di amministratore apostolico della diocesi di Callao, dopo la rimozione del vescovo da parte di papa Francesco, costituisce il suo trampolino verso Roma. Nel seguire pastoralmente per un anno intero sia Chiclayo che Callao – 800 km di distanza che Prevost percorre ogni 15 giorni da solo in auto –, egli guadagna definitivamente la stima di Bergoglio, cui aveva saputo tenere testa quando ancora era l'arcivescovo di Buenos Aires.

Gabriella Zucchi

L. PRENNA,

**LA SOCIETÀ INTERIORE.****Una spiritualità politica,**

AVE, Roma 2024, pp. 131, € 13,00.



La separazione tra fede e politica sembra oggi un dato acquisito: da un lato il disincanto del potere, dall'altro la spiritualità nell'intimismo. Questa frattura produce cinismo. Prenna rovescia il paradigma: senza qualità interiore non c'è *polis* autentica, senza «unione degli spiriti» la politica si riduce a mero conflitto di interessi.

L'architettura concettuale del suo lavoro poggia sulla visione rosminiana della società come organismo duplice, dotato di corpo visibile e anima invisibile: «La spiritualità politica tende a formare l'unione degli spiriti, quella che papa Francesco chiama "amicizia sociale"» (23).

Il nucleo è la «tensione identitaria» del cristiano, chiamato a una sorta di bilocazione esistenziale. Vivere «pienamente di questa terra, ma con lo sguardo rivolto alla spiritualità» (45) significa abitare il conflitto sociale senza dissolversi in esso né evaderlo. L'immagine è quella del pellegrino: cittadino che abita nel corpo pur non provenendo dal corpo. Questa condizione paradossale è la postura per una politica che non si limiti alla gestione del potere.

Le virtù cardinali diventano strumenti concreti di governo etico. La giustizia come riconoscimento della dignità universale, la prudenza come «sapienza operativa che sa organizzare i mezzi in funzione del fine» (76), la temperanza che preserva dal delirio di onnipotenza, la forza che alimenta la perseveranza. Dispositivi per navigare tra ideale e realtà attraverso il principio dell'analogia, quella «regola di proporzione» che media tra Regno e storia.

Il libro culmina nella carità intesa come amicizia sociale, riconoscimento nell'altro non del prossimo ma del «fratello» (128). Prenna dialoga costantemente con Bergoglio, trovando conferma di un'intuizione rosminiana: la politica cristiana non è applicazione di principi dall'alto, ma incarnazione di una memoria – quella dell'incarnazione stessa – che trasforma il tempo.

Un testo che rivendica per il cristiano il diritto-dovere di essere pienamente politico, senza cedere né al dualismo né alla secolarizzazione. Una bussola per l'impegno civile che non rinunci alla profondità spirituale.

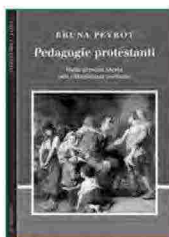
Paolo Tomassone



## Libri del mese / segnalazioni

B. PEYROT,  
**PEDAGOGIE  
PROTESTANTI.**

*Dalla persona  
ideata  
alla cittadinanza  
costruita,*  
Claudiana, Torino  
2024, pp. 232,  
€ 24,00.



Esiste una pedagogia protestante, un'educazione che nacque da quel *big bang* religioso del XVI secolo messo in moto dai colpi di martello di Martin Lutero con i quali, secondo il racconto popolare, affisse le 95 tesi sul portale della cattedrale di Wittenberg? La risposta non può che essere affermativa, come mostra il saggio di Bruna Peyrot, storica e saggista, nonché presidente della Fondazione Centro culturale valdese, che mette in luce una prospettiva pedagogica che ha letteralmente forgiato l'Europa nata dalla Riforma e i cui effetti si sono riverberati anche nei paesi rimasti sotto la massiccia influenza della Chiesa di Roma.

La pedagogia, quella scienza che studia l'educazione degli esseri umani lungo il corso della loro intera esistenza, sin dall'antica Grecia è stata oggetto di riflessioni da parte dei filosofi, di coloro che ricoprivano cariche pubbliche o, comunque, ruoli di responsabilità.

Al riguardo, se Atene con la sua *paideia* mirava a uno sviluppo etico dell'individuo al fine di offrirgli il bagaglio di valori atti a introdurlo nella cittadinanza attiva, Sparta, dal suo canto, abbracciando una visione al centro della quale c'era l'*agoghé*, enfatizzava un sistema pedagogico in cui la disciplina militare e la lealtà di gruppo si ponevano come le due irrinunciabili paratie di fondo. Al contrario di quanto avviene attualmente, con tali prospettive concettuali le pedagogie delle due città greche avevano, come loro presupposto, un soggetto ideale verso cui tendere.

Per Peyrot, infatti, valori come giustizia, libertà, rispetto si sono frammentati anche a causa della crisi che ha investito le grandi correnti ideali che caratterizzavano l'Ottocento e il Novecento, quali il liberalismo e il socialismo. Quei valori si sono polverizzati a seguito del continuo inseguimento psicologico svincolato dalla realtà, che ha condotto a una totale assenza di un patto sociale di convivenza: al suo posto si è sostituito il conflitto *io-altro* laddove nella diade il primo termine la fa da padrone. Dinanzi a tale complesso e articolato contesto in cui la pedagogia si trova messa in angolo, l'autrice opera una sorta di esplorazione per ritrovare le tracce della tradizione protestante riformata rispetto alle seguenti tre di-

mensioni: «il progressivo arricchimento dell'idea di persona, la relazione del singolo con la comunità e le battaglie, sul piano civile, per inserire l'istruzione nel corpo dei diritti» (12).

Storicamente queste tre traiettorie sono state oggetto di molte altre tradizioni culturali, come appunto il liberalismo e il socialismo; tuttavia quelle protestanti sono meno conosciute a causa della loro minore visibilità, specie in un paese a tradizione cattolica come il nostro.

L'intento dichiarato dall'autrice consiste nel portare alla superficie le eredità culturali protestanti nei pedagogisti passati – basti pensare ai classici Rousseau e Pestalozzi – oppure operanti tra il XIX e il XX secolo, come il filosofo statunitense John Dewey, che ha esercitato una profonda influenza sulla cultura, sul costume politico e sui sistemi educativi del proprio paese. Innegabilmente nel momento in cui la modernità si è a poco a poco realizzata, ha fatto proprie le istanze che provenivano dall'etica protestante: le diverse *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino*, come quella di Thomas Paine (1737-1808), ne sono un fulgido esempio, senza omettere, per giungere a tempi a noi decisamente più ravvicinati, le battaglie politiche e sociali delle suffragiste a lungo studiate e descritte da una femminista storica come Anna Rossi Doria.

Parlare di pedagogie protestanti al plurale – non a caso è il titolo del saggio – significa prendere atto una volta per tutte che la Riforma fu, nella sua più intima essenza, plurale: Wittenberg, Zurigo, Strasburgo, Ginevra furono città-laboratorio che diedero inizio a mondi, anche distanti, diversi tra loro eppure uniti da quella che acutamente la stessa Bruna Peyrot definisce come «originalità comune»: in buona sostanza se i principi di fondo furono condivisi, i loro sbocchi storici non rappresentarono alcuna ortodossia da rispettare. Ciò significa che la Riforma si è evoluta tenendo conto, dove attecchiva, dello specifico potere politico con cui entrava in relazione, vale a dire con il principe tedesco in Germania, con le città-stato in Svizzera, con i movimenti di massa conflittuali in Francia. Il pastore e storico valdese Giorgio Tourn – nel suo *I protestanti, una società. Vol. 2* (Claudiana 2007) – con ragione sostiene che la Riforma protestante ha i seguenti tratti distintivi: «dinamismo, dimensione internazionale e carattere militante» (71).

In tal modo si comprende come quella «originalità comune» tenda all'unitarietà non attraverso una dottrina stabilita ma con la dialettica, non con la conservazione, più o meno cristallizzata, ma con il continuo dibattito, e quei citati tratti hanno come impatto

pedagogico altre parole chiave: coscienza, vocazione, responsabilità, impegno comunitario; parole che, a loro volta, rimandano a tre poli che inquadrano la proposta formativa protestante riferita al singolo soggetto, educato ad assumere totalmente le proprie responsabilità: se stesso, Dio e la comunità, le Scritture bibliche come unico strumento di mediazione.

*Paideia e agoghé*, Atene e Sparta, dunque, per le pedagogie protestanti si mettono in relazione tra loro: la vocazione stessa diventa una chiamata da parte dell'Eterno a entrare nel suo universo che si riflette negli atti quotidiani ma che, al contempo, va oltre il dato concreto, fattuale; la libertà diviene disciplina, responsabilità oggettiva e non solo semplice libertà personale. Con tali coordinate pedagogiche, storicamente il protestantesimo ha sconvolto le strutture della società, forte di una fede personale interiore che libera l'individuo da qualsiasi sudditanza esterna.

È proprio questa evangelica chiamata «a libertà» che Bruna Peyrot indaga, cercando di evidenziare tutte le fasi storiche che dal Cinquecento a oggi hanno stimolato questo lungo iter di sganciamento del soggetto da qualsiasi dipendenza esterna, per essere finalmente considerato, a tutti gli effetti, un cittadino libero e consapevole dell'intrinseco significato di esserlo. Peyrot recupera storie di educatori e di educatrici e restituisce al lettore un insieme che rende il saggio particolarmente interessante là dove ripercorre le tracce del pensare protestante sulle idee di tutte quelle donne, di tutti quegli uomini che hanno speso la loro esistenza nell'educare le giovani generazioni educando, nel frattempo, loro stessi in ordine alla stagione della vita vissuta.

Istituzioni, iniziative, associazioni vengono, pertanto, indagate avendo come parametro di riferimento il «Qui sto, non posso fare altro» pronunciato da Lutero alla Dieta di Worms del 1521, allorché si rifiutò di trattare quanto da lui scritto e affermato, preannunciando quel nuovo soggetto sociale che non arretra dinanzi al potere mentre rivendica il rispetto della propria coscienza prigioniera, nel caso del monaco agostiniano, della parola di Dio.

L'introspezione e l'esteriorità, il peccato e la giustizia, *fides et caritas*, diverranno da quel rifiuto le diadi che caratterizzeranno le pedagogie protestanti dei secoli successivi, tese ad alfabetizzare le moltitudini, a dare la possibilità di saper leggere, scrivere e far di conto a più genti possibile, e soprattutto a metterle in contatto diretto con quella biblioteca che più di ogni altro insegna a resistere: le sacre Scritture.

Domenico Segna



M. VELADIANO,

**DIO DELLA  
POLVERE,**Guanda,  
Milano 2025,  
pp. 192,  
€ 18,00.

Cinque aggettivi possono aiutare a descrivere l'ultimo romanzo della nostra collaboratrice Mariapia Veladiano. Senza rivelare troppo della trama, possiamo dire in forma essenziale che il racconto è un dialogo tra una donna (fisioterapista), un vescovo (da poco insediato) e una religiosa (d'origine africana). E al centro della vicenda c'è il tema della violenza sessuale nella Chiesa cattolica.

**Coraggioso** è quindi il primo aggettivo: chi s'arrischierebbe oggi a rendere raccontabile un tema su cui tutti inorridiscono, ma di cui pochi vogliono parlare? Sotto la determinazione di Chiara (*nome omen*) a voler fare luce, ci sono le tante vicende, reali come non mai, che Veladiano conosce e interroga. Gli essenziali riferimenti a fondo libro sono un piccolo indice delle robuste letture cui attinge l'autrice.

**Sferzante**, il secondo. I dialoghi sono serrati e la radicalità delle accuse non lascia spazio ai «se» e ai «ma». «Gli abusi sono anche altrove, perché quelli della Chiesa dovrebbero essere più importanti?», chiese il vescovo alla fine. «Cielobenedetto. Ma si rende conto di quel che ha detto? Tutte le violenze sono importanti, ma voi pretendete d'incarnare l'amore di Dio! La violenza che viene dalla posizione di potere è intollerabile. Quella che avviene in nome di Dio è una morte anticipata perché, se ci tradisce anche Lui, Signore da chi andremo?» (34). Parole taglienti che ritornano in tanti passi, smantellando una serie di luoghi comuni che, purtroppo, sono non solo detti ma anche pensati nella stragrande maggioranza delle parrocchie o diocesi italiane. Da tutti, vescovi *in primis*.

**Femminista**, il terzo. «E non mi dica che servire è uno dei tanti carismi delle donne e che sono loro a volerlo. Vogliono quello che le avete educate a volere, quello che è loro permesso e che è concesso loro immaginare. Come possono immaginarsi teologhe, prediatrici, responsabili, se non vedono fin da bambine queste figure di donne presenti nella vita comunitaria e quindi come un possibile futuro desiderabile? Se solo aveste un vago interesse alla verità del Vangelo cerchereste e trovereste modi per condividere la responsabilità del governo di questa barca che sta facendo naufragio e quando sarà il momento anche i topi che ancora ballano nella stiva affogheranno» (75).

Che è una (evidente) critica allo *status quo* e una lettura impietosa del perché le cose faticano a cambiare. Siamo ancora qui a parlare in tutte le sedi «sinodali» del ruolo della donna nella Chiesa, ma le ipotetiche modifiche all'immaginario simbolico, liturgico, teologico potranno essere viste forse dalle nostre nipoti.

**Anticlericale**, il quarto. «Senta, ma mi dice perché crede ancora?». «Che domanda», disse lei. «È arrabbiata. Con la Chiesa, con noi preti (...)». «Non siete così importanti sa, vescovo. Non così importanti da togliermi la fede. Il sonno sì, ma la fede no» (110). E più avanti: «Il vostro è un Dio della polvere. Lo avete disintegrato. Per questo fate pulire i vostri palazzi in modo ossessivo, da donne addestrate ad affogare nell'ossessione della pulizia la loro vocazione. Dio si dissolve sotto i colpi delle vostre bugie, opere, omissioni, tergiversazioni, confusioni (...) Diventa polvere ma Lui risorge e voi restate polvere da scuotere fuori dalla finestra» (138).

Il giudizio di Veladiano nei confronti dei tanti che sapevano ma non hanno fatto nulla di quanto era in loro potere per fermare risapute azioni criminose è senza appello. Sono vescovi e preti che hanno insabbiato, sopito, zittito le vittime; sono religiosi, religiose, laici e laiche che per «il buon nome» dell'istituzione si sono voltati dall'altra parte.

**Teologico**, il quinto. L'abilità narrativa dell'autrice è anche quella di saper *dire* la teologia. Come nel precedente romanzo *Il tempo è un dio breve* (Einaudi 2012) anche qui essa è una protagonista. Al pari e forse più dei meri «fatti». Lo è perché si parla di perdono, di giustizia, di sacro e di sacralizzazione, di teologia dell'elezione e della sua corruzione. E soprattutto di dolore innocente e della domanda cocente e bruciante sul «perché». Quando cita il domenicano Sertillanges e il suo discutere nei due volumi *Le problème du mal* e *La solution*, riassume in poche righe l'interrogativo degli interrogativi a cui il religioso puntava a rispondere in modo «geometrico. Dio lo sa» (118). E così «la morte di un bambino è ricompresa dentro il grandioso progetto di Dio sul mondo». Con una conseguenza. Se questa teologia non arrivava a considerarli «sacrificabili a un bene superiore», però li aiutava a scomparire, a diluirsi... proprio come le vittime delle violenze (cf. 118).

Su tutto, prevale il «guai a voi» per chi dà scandalo ai piccoli. Esso riecheggia prepotente sin dalle prime pagine, laddove Veladiano scrive lapidaria: «Ma in Irlanda e in Canada e in America e qui e in Polonia e in Francia avete violentato i bambini e le bambine. I bambini come Dio che nell'Incarnazione si fa bambino, il Bambin Gesù. Come fa a non capirlo, vescovo? Avete ucciso Dio» (40).

Maria Elisabetta Gandolfi

L. DIOTALLEVI,

**LA CHIESA  
SI È ROTTA.****Frammenti  
e spiragli in un tempo  
di crisi**e opportunità,  
Rubbettino, Soveria  
Mannelli (CZ) 2025,  
pp. 216, € 18,00.

A prima vista, il titolo del libro potrebbe far pensare a una prospettiva intraecclesiale. Se dal titolo si passa al testo, questa impressioni viene meno. Il tema con cui l'Introduzione esordisce è quello dell'ordine internazionale liberale, la fine del mondo dei «vecchi Stati» con una tendenza a sostituirlo con «imperi ridotti per numero e ancor più ostili ai diritti e alle libertà».

Non è sempre agevole seguire l'autore nel suo itinerario, per l'originalità nell'uso di alcune categorie. Tuttavia un punto è chiaro: nel rapporto tra Chiesa e modernità, dopo il Concilio si è spesso slittati dal modello originario del «sì, ma» a quello strumentale del «no, ma». Quest'ultimo consisterebbe nell'uso spregiudicato di mezzi *moderni* ma al fine di opporvisi. La modernità «non avrebbe nulla da insegnare», ma i suoi strumenti possono essere ritorti contro di essa. La Chiesa si riduce a gestire «un *brand* del quale viene negoziata al ribasso la cessione ad attori che quasi più in nulla sono vincolati alle dinamiche ecclesiali, *in primis* a quelle delle Chiese particolari».

Il «no scaltramente ostile» in luogo del modello conciliare del «sì, ma», di un «discernimento tanto benevolo quanto vigile».

Quali conseguenze politiche? Il «sì, ma» preferisce le società aperte, segnate da poteri sociali e istituzionali che si limitano a vicenda. Sulla scia di Scoppola, l'autore propone un cattolicesimo liberale aggiornato che, nelle crisi internazionali, sta sulla linea del realismo cristiano in alternativa a un pacifismo astratto, che rischia d'essere «servo sciocco, famiglia o giullare dei dittatori». Preferisce poi, rispetto ai pubblici poteri, in continuità col movimento referendario degli anni Novanta, la democrazia dell'alternanza contro ogni centrismo di tipo opportunistico, assetti di tipo federale e autonomistico, la separazione delle carriere nella magistratura in conformità alla riforma costituzionale sul giusto processo.

Conclusioni che si prestano ad alimentare un dibattito anche fuori dal contesto ecclesiale.

Stefano Ceccanti



## Libri del mese / segnalazioni

A. MOSCA  
MONDADORI,  
**POESIE MISTICHE**,  
Morcelliana, Brescia  
2025, pp. 448,  
€ 30,00.



Si tratta per la massima parte di poesie, ma è opportuno iniziare da un approccio prosaico-descrittivo. L'avvertenza e il risvolto di copertina riportano solo questa riga: «Le poesie e i testi qui raccolti sono stati composti tra il 2010 e il 2021». Il libro è privo sia di prefazione, sia d'introduzione. La scelta editoriale catapulta consapevolmente il lettore *in medias res*. Siamo di fronte a ristampe che, in realtà, si presentano come una nuova pubblicazione. Nel volume viene raccolta, in successione cronologica, una serie di testi usciti nel lasso di tempo sopraindicato: *La seconda intelligenza* (cf. *Regno*, att. 12, 2010, 405), *Cristo nelle costellazioni*, *La lenta agonia della beatitudine*, *La rivoluzione eucaristica*, *Imprigionati nella gloria*, *Canto a Cristo*, *Cristo ovunque*. Le Prefazioni originali ad alcune di queste opere (a firma di Giacomo Canobbio, Pierangelo Sequeri, Salvatore Natoli) sono spostate in fondo, in un'Appendice che riprende pure due recensioni (Franca Grisoni, Pierangelo Sequeri) e due biglietti diretti all'autore da Anna Maria Canopi. L'invito dell'editore è, dunque, di immergersi nei testi e, solo dopo, di leggere i commenti.

Gli scritti mistici, siano in prosa o in poesia, sono più volte propensi alla ripetizione lessicale. È questione intrinseca non occasionale: il linguaggio si trova di fronte alla sfida di comunicare l'indicibile. Ciò comporta il ricorso a forme verbali spesso ossimoriche o immaginifiche: «Suprema Rosa che governi tutte le cose / Rosa senza cui nulla / potrebbe respirare» (303). Il tentativo di collocarsi al limite del dicibile esige una perenne innovazione linguistica ardua da prolungare in modo costante, da qui la quasi inevitabile ricaduta nella ripetizione tipica degli scritti mistici. Tenendo conto di ciò, è possibile, o addirittura probabile, che il modo migliore per assorbire le pagine scritte da Arnoldo Mosca Mondadori sia quello di leggere il libro, diventato di dimensioni cospicue, in modo discontinuo, facendo anche tesoro del peso, certo non solo grafico, riservato nella stampa agli spazi bianchi. Resteranno allora impressi nella memoria alcuni versi o singole righe paragonabili a segnava: «Il perdono è l'architettura della creazione» (133).

In un passaggio delle penetranti pagine scritte da Salvatore Natoli si chiosa la frase di Nietzsche: «Le spiegazioni mistiche passano per profonde: la verità è che non sono nemmeno superficiali». Il filosofo italiano afferma che «di dritto o di rovescio» il suo illustre predecessore tedesco «ha sempre ragione»: rispetto alla spiegazione quella mistica è addirittura «insussistente», ma la dichiarazione di inesistenza cessa se la si intende come esperienza (435). Che il mistico viva di esperienze è regola inscritta nel profondo gioco dell'anima con Dio; tuttavia quando ci si trova di fronte a degli scritti non è concesso fermarsi su questa soglia, la questione diviene infatti quella di dare forma di parole a quanto si sperimenta. Comunicare un'esperienza è altra cosa dall'averla. In Mosca Mondadori la vicinanza dello scrittore al lettore (e viceversa) rappresenta un'estensione della prossimità che Cristo ha nei confronti di ogni essere umano. Questo messaggio si intensifica pagina dopo pagina e tocca, probabilmente, il suo apice nella sezione più recente, in prosa aforistica, *Cristo ovunque*: «Il Crocifisso vivente in ogni ferita dell'umano, e non solo nelle fragilità delle persone colpite dall'ingiustizia, ma anche nella fragilità di chi compie le ingiustizie» (337).

L'autore, che come pudico sigillo di autenticità lo tace, ha in proprio una lunga familiarità con il mondo delle carceri. È un'esperienza interumana che si riflette in quella mistica, affermata più e più volte, che vuole attribuire la parola ultima alla comprensione e non già al giudizio: «La sua compassione è così impressionante da sconvolgere ogni categoria della logica. Lui è presente nell'uomo che viene ingiustamente ucciso e nell'uomo che uccide. Perché anche l'uomo che uccide ha una fragilità che forse nemmeno conosce. Tutto vuole salvare» (358). «Egli è salito a Gerusalemme sulla croce dove stava l'assassino, il delinquente, il ladro, il condannato... Lui sta ora, in ogni attimo del tempo, sulla croce dove sta l'assassino, il ladro, il condannato per qualsiasi crimine, colui che ha sbagliato ("si è fatto peccato")» (359). «Giudicare un uomo, condannarlo, vorrebbe dire togliere a Cristo la possibilità di emergere, vorrebbe dire negare la possibilità di resurrezione» (376). Le parole quasi ultime del libro sono: «Ma la vista del Cristo, come la vista di un falco o di un predatore meraviglioso, riconosce le ferite di ciascun essere umano e se ne innamora» (402). Dal canto loro, come se ci si trovasse di fronte a un'inclusione, le prime sono: «Esiste un fuoco sotto l'Universo e non è l'inferno. / È un fuoco vivente e arde d'amore» (9).

Piero Stefani

D. EDWARDS,  
**INCARNAZIONE PROFONDA**.  
*Sofferenza di Dio e redenzione delle creature*,  
Queriniana, Brescia  
2024, pp. 224,  
€ 23,00.



L'idea di *deep incarnation*, ovvero dell'«incarnazione profonda», è la problematica affrontata dal teologo australiano Denis Edwards, scomparso nel 2019, tematica detta anche «incarnazione radicale», che esplora concettualmente le connessioni esistenti tra l'incarnazione e l'intera creazione. La domanda di fondo alla quale l'autore risponde con sistematica chiarezza è: «Qual è la relazione tra la natura nella sua vastità – cioè l'universo delle galassie e delle stelle, il mondo delle montagne e dei mari, ma anche delle creature viventi come i batteri, le piante, gli animali – e la vita, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo?» (9).

Con appassionata scrittura Edwards delinea le motivazioni che spinsero, verso la metà del secolo scorso, taluni teologi a concentrarsi sulla teologia della creazione separandola da quella dell'incarnazione e della redenzione. Egli, dal canto suo, muove dalla convinzione che una teologia della creazione debba necessariamente includere pure la salvezza in Cristo, in virtù del fatto che quelle montagne, quei mari, quella flora, quegli animali, quei batteri nonché tutto l'universo osservabile comprendano l'intera storia di ciò che lo stesso Edwards definisce come l'autodarsi dell'Eterno alle creature non solo nel momento della creazione medesima, ma anche nell'incarnazione e nella trasfigurazione finale.

Ciò comporta però l'obbligatorietà di dare una risposta eminentemente teologica al successivo perché della sofferenza e della corruzione, intesi come passaggi obbligati di una visione evolutiva del mondo lunga 3,7 miliardi di anni. Questioni che il teologo australiano inquadra in un'altra domanda: quale relazione intercorre tra quella ininterrotta sofferenza e disfacimento del mondo e l'incarnazione di Dio in Gesù il Cristo, con l'evento preso nella sua totalità del Verbo divino divenuto carne, vita, scandalosa morte e culminante nella resurrezione? Un'«incarnazione profonda», dunque, con la quale la croce è l'identificazione di Dio con la creazione nel suo carattere evolutivo, icona e microcosmo della presenza di Dio che redime il mondo.

Domenico Segna



C. COTTARELLI,

**SENZA GIRI  
DI PAROLE.**

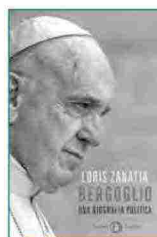
*La verità sulle sfide economiche e sociali del nostro futuro,*  
Mondadori, Milano  
2025, pp. 264,  
€ 19,00.



L. ZANATTA,

**BERGOGLIO.**

*Una biografia politica,*  
Laterza, Roma – Bari  
2025, pp. IX-310,  
€ 20,00.

S. KAMINSKI,  
M.T. MILANO,**IL PALAZZO  
DELL'EBRAICO,**

Claudiana, Torino  
2025, pp. 135,  
€ 14,50.



**H**a mantenuto la promessa l'economista Carlo Cottarelli nel suo ultimo libro: descrive le sfide economiche e sociali del futuro *senza giri di parole*, a partire dall'analisi spassionata dei dati a disposizione, acutamente rielaborati, senza peraltro avanzare la pretesa di fornire soluzioni pronte o rimedi miracolosi.

Se appare oggi evidente che l'ipotesi secondo cui «la globalizzazione e, più specificamente, la riduzione delle barriere al commercio internazionale a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni avrebbero garantito una riduzione del rischio di conflitti» (27) si rivela, almeno parzialmente, infondata, resta complesso trovare strade adeguate per vivere in modo pacifico e sostenibile, senza perdere le conquiste ottenute da decenni di progresso tecnologico. In effetti, «il mondo di oggi non è mai stato così ricco, la percentuale di poveri non è mai stata così bassa, l'aspettativa di vita non è mai stata così lunga» (227).

Di fronte a queste prospettive, in Europa si registra un successo, se non addirittura il trionfo, dei partiti di destra o estrema destra che «vedono, al meglio, l'Unione Europea come un "club degli scacchi" dove si va per fare cose insieme quando conviene, e non come un progetto di progressiva integrazione» (159).

Una decisione che l'ha favorita è il celebre PNRR. Il libro ne spiega il senso: «"Ripresa" perché le erogazioni aiuteranno immediatamente il finanziamento della spesa pubblica e quindi la spinta che verrà data alla domanda (...); "resilienza" perché i programmi dovranno portare a un aumento della capacità produttiva di ogni paese» (208s).

In conclusione il volume afferma che, sebbene le soluzioni ai tanti e gravi problemi contemporanei non siano di facile individuazione e ancor meno attuazione, non ci si può perdere d'animo poiché i nostri antenati ne dovettero affrontare di più cruenti; noi ne abbiamo consapevolezza e possiamo confidare nella spinta dell'innovazione tecnologica. Anche se, nota opportunamente il testo, sarà alla fine la nostra forza di volontà e la nostra determinazione a fare la differenza.

Fabrizio Casazza

**I**l volume si presenta come una biografia orientata, nel senso che vuole ricostruire il mondo politico di quello che per l'autore è un uomo politico a tutto tondo. Soltanto a partire da questa intenzione di fondo si può seguire il dettagliato percorso che vi è proposto, dall'ambiente familiare di Bergoglio fino al suo pontificato, preso in esame quasi nella sua interezza.

Se si accoglie con interesse il taglio dato alla ricerca storica e la ricchezza dei dati considerati per redigerla, non si può condividere il giudizio prefatorio per cui chi si occupa di storia religiosa è necessariamente confessionale e non laico, oltre a servirsi di un linguaggio iniziatico. Zanatta scrive in modo chiaro e conciso, colmo di felici opposizioni retoriche; il lettore, però, ha l'impressione che si assecondino assunti troppo radicali e non adeguatamente svolti.

L'autore, noto e stimato storico dell'America Latina contemporanea e specie delle vicende dell'Argentina, non è nuovo nell'affrontare la figura di papa Francesco (cf. *Regno-att.* 1, 2015, 42). Questo libro, certamente stimolante e parzialmente originale nell'investigazione dell'intera vita del pontefice (è uscito solo un mese prima della sua dipartita), lascia tuttavia un po' interdetti.

Non tanto per la tesi monolitica che vi è ampiamente espressa (Bergoglio fin dal tempo della sua prima formazione religiosa e politica accoglie una concezione populista di stampo sostanzialmente peronista, per la quale detesta l'Occidente liberale e liberista), quanto piuttosto per l'intransigenza con cui s'approccia alla vicenda umana di un protagonista dei nostri giorni.

Se a Zanatta va ascrivito il merito di non adeguarsi a rappresentazioni di tipo adulatorio od oleografico, tuttavia si resta colpiti da un'asprezza continua, a volte quasi livorosa, nel parlare di Bergoglio. L'autore sembra rifiutare di proposito il tentativo di tracciarne la complessità a tratti realmente irrisolta e oscillante, i limiti assieme ai pregi, gli sforzi assieme agli effettivi risultati, privilegiando un politicamente scorretto in ogni affermazione e analisi, che non fa emergere altro che profonda, integrale disistima.

Fabio Ruggiero

**I**l titolo evoca una dimensione linguistica. Qualcuno potrebbe pensare alla risonanza edilizia presente in espressioni del tipo «costruzione grammaticale» e, per i più esperti in lingue semitiche, «costruzione paratattica». Si deve abbandonare questo ordine di pensieri. Il testo manifesta un dichiarato amore delle autrici per la lingua ebraica, però non contiene alcuna esposizione di tipo grammaticale o *similia*.

Si potrebbe aggiungere la presenza, meno conclamata quanto reale, per un'altra dimensione linguistica: la traduzione. Siamo condotti all'interno di un palazzo di 6 piani, vario ma non babelico. I suoi molteplici abitatori, compresenti anche se cronologicamente vissuti in un periodo assai esteso che va dalla Bibbia ai giorni nostri, sono tutti accomunati dal parlare ebraico. Tuttavia, a differenza dei costruttori dell'antica torre, sanno che è una lingua traducibile ed effettivamente tradotta dalle due valenti autrici.

Il libro è costituito da due parti, distinte tra loro anche graficamente: accanto alla loro opera di scrittura (in tondo), le autrici propongono una serie di traduzioni di testi ebraici che si presentano come parte integrante del discorso e non come una semplice sezione antologica.

Il palazzo di 6 piani ha due spazi comuni: il giardino, dalle risonanze edeniche, e il terrazzo legato alla celebrazione del ciclo delle feste e dei matrimoni, tema su cui termina il libro. Per certi versi è affermare che, per paradosso, le fondamenta dell'edificio si trovano al quinto piano, quello abitato da Eliezer Ben Yehuda (1858-1922) e dalla sua chiososa famiglia. Il filologo, «zelante verso le parole, / come i profeti erano zelanti verso Dio» (89), dedicò la propria vita a far sì che l'ebraico ritornasse a essere una lingua parlata; per raggiungere lo scopo ha dovuto tanto spaziare attraverso le varie forme in cui si è sviluppato nel corso dei secoli, quanto, al fine di soddisfare al bisogno di modernizzare il linguaggio, pescare da altri idiomi.

Si tratta di uno spirito consono a un libro costruito «grazie a un dialogo inconsueto tra testi di ogni genere letterario e di ogni epoca» (5), la massima parte dei quali poco noti a un lettore italiano.

Piero Stefani



## Libri del mese / segnalazioni

A. AUTIERO,  
S. KNAUSS,

### OLTRE IL RITMO BINARIO.

*Prove di dialogo tra antropologia, etica e studi di genere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2024, pp. 240, € 24,00.



Oltre il ritmo binario del maschile/femminile, si apre un orizzonte di pensiero che porta a rimodellare le domande fondamentali: Chi è l'essere umano? Che cosa significa la vita buona per noi? Come intendere la differenza più ovvia, e allo stesso tempo più fondamentale tra gli esseri umani, quella tra donne e uomini?

Così si apre il volume di Autiero-Knauss, e le stesse domande vengono rilanciate anche nel finale dopo essere state vagliate attraverso la lente degli studi di genere. Il libro fa parte della serie «Exousia» curata dal Coordinamento teologhe italiane, una collana nata per ripensare a fondo i modelli teologici tradizionali smascherandone «i cattivi infiniti che occultano nel neutro i propri presupposti» (dall'aletta di copertina) e cioè la pretesa di universalità e la conseguente ingiustizia strutturale che li connota.

Universalità e giustizia sono tra le parole-cardine che ricorrono nel libro, il cui progetto teorico s'impone sul dialogo fra antropologia, teologia morale e studi di genere. Il neologismo è da intendere bene: non si tratta di un espediente terminologico estetico, ma di una precisa opzione ermeneutica che forza, positivamente, la semantica del dialogo fra antropologia teologica e teologia morale introducendo un *tertium*, gli studi di genere, che non s'addiziona alle due discipline, ma ne innesca la reciproca relazione riconfigurandole in senso fondativo.

Attenzione però a non trascinare autore e autrice in una qualche partita *fondazionale*: nulla è più lontano da questo – e lo stile del libro, sobrio e avveduto, meno che mai assertivo, lo rivela molto bene –, a cominciare dal trattamento riservato al concetto più importante, quello di «genere», di cui si esplicano da subito i significati anche controversi e insieme la potenzialità di «svolta programmatica» (6) nel modo di trattare le questioni antropologiche ed etiche.

Muovendosi nella prospettiva del pensiero contestuale, Autiero-Knauss si accostano al «genere» prendendo accuratamente le distanze dalla comprensione biologista-essenzialista assai ricorrente nei documenti del magistero, intendendolo, invece, come una categoria che organizza le relazioni intersoggettive e le

strutture sociali e, pertanto, ha un impatto reale sull'intera esistenza corporeo-spirituale dell'individuo e sulle condotte di convivenza.

È in questa prospettiva che vengono trattate alcune questioni fondamentali dell'antropologia teologica e della teologia morale, come ad esempio la natura e il corpo, punti-chiave su cui far leva per rendere ragione e plausibilità alle prove di dialogo fra antropologia, etica e studi di genere.

Riconosciuta la problematicità del costruito che vede la natura come un'essenza ontologica immutabile, univocamente data, viene mostrata la «genderizzazione» di processi biologici segnata dall'assunzione, culturale non «naturale», del binarismo di genere (ad esempio, l'analisi del processo di concepimento, gli studi sui cromosomi...), che induce ad adattare la variabilità dei fenomeni nella sua cornice.

Con lo stesso approccio critico-costruttivo ci si accosta al concetto di «corpo» rispetto al quale va tempestivamente segnalato l'assunto fallace che del corpo si abbia una percezione immediata, come fosse un dato originale che esisterebbe al di fuori dei codici culturali, a cominciare dalla lingua. Lungo un ampio percorso ermeneutico che svela i binarismi ancora consolidati come quello mente/corpo, razionalità-maschio/corporeità-femmina, si restituisce il movimento di «reciproco inверamento» (115) tra corpo e persona e tra persona corporea e il suo contesto umano.

Sono queste linee antropologiche di fondo che preparano la riflessione sulla teologia del corpo e sull'*imago Dei*. Filtrate dall'ermeneutica di genere, si depurano alcune acquisizioni ritenute assiomatiche: l'antropologia di complementarità il cui presupposto è la comprensione della natura umana creata in due forme essenzialmente diverse, maschile e femminile, con la conseguenza che ogni comportamento che disturbi quest'ordine sia visto come peccato e quindi sicuramente non voluto dal Dio creatore; la dubbia circolarità tra la complementarità delle due nature create (dualismo assunto come presupposto) e il corpo maschile/femminile proposto come fondamento inequivocabile della complementarità stessa (dualismo ritrovato alla fine del ragionamento); la significativa asimmetria tra l'elaborazione dell'idea di femminilità, sulla quale pesa una certa ridondanza di metafore, rispetto all'idea di maschilità francamente poco dettagliata; la proposta di Maria – creatura umana, pur nella sua straordinarietà – come modello di femminilità, mentre per il maschio il modello è Cristo, «vero uomo e vero Dio», un paradigma in cui s'annida il germe della disuguaglianza, causa di relazioni ingiuste.

Transitando alla questione dell'*imago Dei* – uno dei temi più cruciali a cui gli studi

femministi si dedicano da sempre – la lente ermeneutica continua la sua opera di riattivazione dello sguardo che non può non soffermarsi, in prima battuta, sull'età patristica, quando ci si è posti la domanda sul come e in che senso andasse pensata la donna come immagine di Dio.

Una puntuale analisi contestuale focalizza lo sguardo sul fatto che la creazione a immagine di Dio intreccia strettamente l'idea che abbiamo dell'essere umano con quella che ci facciamo di Dio stesso e ricade inevitabilmente sulla riflessione riguardante Cristo «vero Dio e vero uomo», su cui si sono addensate nei secoli metafore androcentriche. Il dialogo impostato in queste pagine mostra gli effetti quando ci si volge a trattare le relazioni affettive e le dinamiche di amore e intimità tra le persone tenendo aperto il ventaglio delle unioni di coppia, comunità familiari, condotta sessuale ed esperienza di maternità.

«Un cantiere vistoso» (169) che con la lente ermeneutica proposta viene indagato per mostrare le strettoie della visione tradizionale, soprattutto nella sua semplificazione naturalistica, prospettando due dialettiche entro le quali ricondurre i vari passaggi del discorso: la prima considera la famiglia tra natura e cultura, la seconda riguarda il matrimonio e la famiglia tra istituzione e persone. In questa sede sottolineiamo solamente l'importanza di un tema, quello della vulnerabilità, come elemento fondamentale dell'essere umano, espressa nel modo forse più intenso dalla maternità, che porta al riconoscimento del valore di ogni persona radicata nella comunità dei viventi.

La necessariamente sintetica panoramica dei contenuti del libro lascia lo spazio solo per due ultime note. La prima segnala l'importanza del c. 2, che approfondisce gli aspetti epistemologici e di metodo con cui le teorie di genere operano nella discussione delle questioni antropologiche ed etiche.

La seconda vuole mettere in evidenza la scelta insolita e originale di riprendere il concetto di *hecceitas* di Duns Scoto. Lo ritroviamo nell'ultimo c. dove vengono riprese le domande fondamentali sull'essere umano con le quali si è aperto il libro e dove viene rilanciato il significato di quell'«oltre» del titolo, di cui si è presa in carico la portata etica, toccando l'altro ricorrente binarismo, quello tra universale e particolare: «L'idea scotista di *hecceitas* mostra come la comune (universale) natura umana presupponga la particolarità e non è la sua origine; non c'è l'essere umano in astratto, ma ci sono degli esseri umani che ci mostrano la natura umana nella loro esistenza particolare, sotto le condizioni dei loro corpi, della loro storia, delle loro relazioni» (207).

Bianca Maggi



G. NACCI,  
**UOMINI DI  
DISCERNIMENTO.**  
*Formare presbiteri  
accompagnatori  
nel discernimento  
morale,*  
Edizioni Messaggero,  
Padova 2025,  
pp. 176, € 15,00.



Negli ultimi tempi sono numerosi i testi che riflettono sul presbitero e sulla sua formazione: gli schemi classici appaiono oggi insufficienti ma non è agevole trovare strade nuove e praticabili. In tale contesto è interessante l'ultimo libro di Giorgio Nacci, canonico della cattedrale di Brindisi, docente incaricato di Teologia morale e segretario generale presso la Facoltà teologica pugliese, membro della Presidenza del comitato del cammino sinodale delle Chiese in Italia.

Centrale è la categoria di discernimento, che «è l'attività propria della coscienza credente che progredisce nella libertà di scegliere e realizzare il bene voluto da Dio in ogni situazione particolare» (28). Che cos'è la coscienza? Essa «può essere descritta come l'interiorità della persona abitata dallo Spirito e, dunque, il soggetto autentico di ogni discernimento» (55). Come agisce? Essa «impara a compiere scelte libere e responsabili verso il bene proprio attraverso l'esperienza concreta del discernere, non assimilando un metodo o delle tecniche da un manuale. Formare, allora, significa consentire alla persona di accedere a questo "sapere pratico"» (51).

In tal senso occorre ribaltare lo schema abituale. «Non è la formazione iniziale che continua in quella permanente; al contrario, è la formazione permanente, con il suo modello, i suoi obiettivi e le sue prassi, che deve dare corpo alla formazione iniziale. (...) Se questo non avviene, si rischia di formare a un ministero ideale e irrealistico, sconnesso dal vissuto ecclesiale e sociale, che porterà il presbitero a scontrarsi con una realtà diversa, dinanzi alla quale si sentirà impreparato» (96).

Per quanto riguarda la prassi pastorale, è «necessario rovesciare il punto di vista: da spazio in cui "impraticarsi" e "abilitarsi" a un responsabile e fruttuoso ministero, a tempo prioritario» (108) nel confronto con la realtà. L'accompagnamento spirituale dev'essere allora finalizzato a «permettere alla coscienza stessa di individuare i passi concreti verso la realizzazione del bene possibile» (161).

Fabrizio Casazza

A. SCORNJENGHI,  
**«RESISTERE,  
PERSEVERARE  
ESPERARE».**  
*Il Partito popolare  
italiano  
e l'Aventino,*  
Studium, Roma  
2025, pp. 160,  
€ 17,00.



Poche pagine come quella della cosiddetta secessione aventiniana – successiva al rapimento dell'onorevole Matteotti che aveva denunciato con forza le violenze fasciste nelle elezioni del 1924 e di conseguenza la non validità delle votazioni appena svoltesi – hanno segnato nella loro tragicità la storia del paese.

Il volume di Scornajenghi ne ricostruisce il contesto con l'acribia dello storico che sonda archivi e confronta fonti e bibliografie, riconsegnandoci così tutta la tragicità di quegli avvenimenti, i quali vengono letti dal lato dell'impegno degli esponenti del Partito popolare fondato da Sturzo e altri, nel 1919, alla fine del primo conflitto mondiale.

Il pregio del volume, tra i tanti, è sia quello di riproporre la memoria di una delle prime opposizioni decise (seppur sfortunate) al fascismo, sia di dare ampio spazio alla documentazione e alla voce dei protagonisti di quella fase: da Gronchi ad Amendola, fino a Stefano Jacini.

Così la testimonianza dell'esponente popolare riportata a p. 68 sulla prima assemblea delle opposizioni del 27 giugno 1924: «Chi vi prese parte non può, oggi ancora, ricordare senza commozione l'imponente austerità, il pathos contenuto e pur vivo di quella adunanza. L'opposizione costituzionale, popolari, socialisti, demosociali e repubblicani, era al completo».

Parole decise si registravano anche nell'intervento di uno dei protagonisti di quella fase (poi scomparso per la violenza delle percosse subite dai fascisti), Giovanni Amendola. Il quale in Aula disse: «In quest'Aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire; e questo poco sarà detto tanto più speditamente quanto meno la maggioranza ce ne renderà difficile l'espressione (...) Questo è, in definitiva, il solo e unico piano dell'opposizione: parlare al paese, conquistare la coscienza del paese» (61).

Le parole di quegli esponenti così importanti, sentite e decise, tornano alla memoria con la forza intonsa di quando furono pronunciate. Esse testimoniano con intensità le difficoltà del momento e la voglia tenace di strutturare e agire un dissenso e una opposizione democratica, morale e politica a un presidente del Consiglio e a un fascismo ora-

mai avviatosi, con la violenza, sulla strada della costruzione risolutiva e netta del regime, che proprio dall'Aventino e dal discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 avrebbe preso definitivamente la via.

Particolarmente interessante risulta la parte in cui si ricostruisce, seppur per sommi capi, come la memoria dell'Aventino è stata elaborata nella Repubblica, a dimostrazione di come ancora oggi sia lontana la condisione di alcuni passaggi che dovrebbero essere altresì patrimonio comune di tutti.

Come ricorda l'autore, ragionando sui tanti che hanno definito *sic et simpliciter* quell'esperienza come fallimentare: «Si ha l'impressione che, specie da parte dei detrattori dell'Aventino, sia presente una sorta di decontestualizzazione dell'Aventino stesso, ossia i critici si sono approcciati alle vicende del 1924 come se in Italia la lotta politica fosse una normale dialettica tra Governo e opposizione, nella quale gli oppositori quasi è come se avessero scelto deliberatamente e immotivatamente di non partecipare più ai lavori parlamentari, venendo meno al mandato affidato loro dagli elettori» (131). Come se in Parlamento, scrive ancora, ci fosse stato spazio per una normale lotta politica, «e non invece, come era in realtà, una schiacciante maggioranza di Governo, costruita anche con la violenza, e una opposizione mal tollerata e numericamente assai esigua e tutt'altro che concorde» (131).

Forse l'*editing* del libro avrebbe avuto bisogno, in alcuni passaggi, di maggiore attenzione. Ma il pregio del lavoro di Scornajenghi (con la Prefazione di Giovanni Grasso e la Postfazione di Claudia Baldoli, che hanno scritto in tempi diversi pregevoli studi sull'Aventino) è quello di riportare la forza e la drammaticità del contesto nel quale si consumò, dopo il rapimento e l'uccisione di Matteotti, la cosiddetta scissione aventiniana, che fu morale e politica allo stesso tempo. Come ricordò Donati, direttore del *Popolo*, giornale di riferimento del Partito popolare: «L'Aventino non è una questione filosofica, per coprirli di troppo facile sarcasmo. Esso è invece e rimane, checché se ne dica e se ne pensi, il primo baluardo di una riscossa morale, dalla quale si aspetta la sua salvezza l'intera nazione» (82).

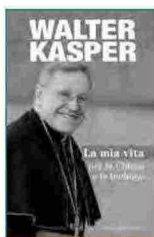
Il libro si chiude con le significative e dense parole di Sturzo: «L'insuccesso non basta per spiegarne la ragione d'essere, la quale trascende il successo del momento e regge alle critiche dei "fatti compiuti"» (132). Un passaggio nel quale vibra tutta la decisa opposizione al regime fascista che il sacerdote di Caltagirone impostò nel suo esilio, nel quale testimoniò, con rigore e coerenza, tutta la irriducibile diversità tra il fascismo e il populismo.

Luigi Giorgi



## Libri del mese / segnalazioni

W. KASPER,  
**LA MIA VITA  
PER LA CHIESA  
E LA TEOLOGIA,**  
Queriniana, Brescia  
2025, pp. 208,  
€ 19,00.



L'autobiografia del cardinale Walter Kasper, sobria e intensa, ripercorre con lucidità e profondità spirituale le tappe fondamentali della sua vita, intrecciate indissolubilmente con la storia della Chiesa cattolica del Novecento e dei primi decenni degli anni 2000. Non si tratta di un semplice memoriale o di una cronaca personale, bensì di un vero e proprio esercizio teologico in forma narrativa, dove ogni passaggio biografico diventa occasione di riflessione sulla fede, sulla Chiesa e sul ministero.

Fin dalle prime pagine, l'autore adotta uno stile diretto e riflessivo, lontano da ogni autocelebrazione. Particolarmente interessante – forse la parte più riuscita del volume – è la sezione iniziale dedicata alla sua formazione teologica. Kasper non si limita a ricordare luoghi e tappe accademiche, ma si sofferma con precisione e rispetto sul debito contratto verso alcuni «maestri» decisivi.

Fondamentale è il legame con la Scuola cattolica di Tubinga del XIX secolo (J.S. Drey, J.A. Möhler, F.A. Hirschler), che gli fornirà una visione storica e dinamica della tradizione, molto distante da ogni irrigidimento neoscolastico. Di particolare rilievo è l'influenza di Josef R. Geiselmann, dogmatico e storico del dogma, il cui metodo storico-critico ha lasciato un'impronta duratura sull'approccio di Kasper alla teologia. Parimenti, viene ricordato con gratitudine Karl Hermann Schelkle, neotestamentarista, che gli trasmise una sensibilità profonda per l'esegesi come fondamento della teologia sistematica.

Non mancano i riferimenti critici. L'autore prende le distanze – in modo rispettoso ma deciso – dalla teologia rahneriana, per aver privilegiato l'antropologia a scapito del primato della rivelazione storica. Il dissenso è teoretico ma anche metodologico: laddove Rahner assume una struttura filosofica predefinita (il trascendentale), Kasper si muove nella direzione di una teologia della Parola, fondata sulla storia della salvezza. Dolorosa, invece, è la vicenda dell'amicizia interrotta (poi riconciliata) con Hans Küng. Pur condividendo l'impegno per una riforma conciliare della teologia, Kasper prende le distanze dalle posizioni più radicali dell'ex collega, soprattutto quando il dibattito sfocia nella

messaggio in discussione dell'autorità magisteriale e del dogma.

La narrazione lascia poi spazio ai maggiori testi kasperiani. Tre sono i nuclei fondamentali che emergono in filigrana lungo l'opera: la cristologia, la teologia trinitaria e l'ecclesiologia.

L'autore si sofferma spesso sul saggio *Gesù il Cristo* (1974), in cui cerca di coniugare rigore storico-critico ed esperienza di fede ecclesiale. L'obiettivo è mostrare come la figura di Gesù non possa essere separata dal Cristo della fede, senza ricadere in uno storicismo incapace di fondare la speranza cristiana.

Altro snodo centrale è la riflessione su *Il Dio di Gesù Cristo* (1982), dove Kasper insiste sul fatto che il Dio cristiano non è un Dio generico, filosofico o «monoteista astratto», ma il Dio che si è rivelato in Gesù crocifisso e risorto, e che è comunione vivente di amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo. La Trinità non è un'appendice speculativa, ma il cuore pulsante della fede cristiana.

Infine, grande rilievo assume l'ecclesiologia, intesa non solo come disciplina accademica, ma come orizzonte vivo dell'esperienza di Kasper vescovo e pastore. Già nel volume *La Chiesa cattolica* (2001) l'autore difende una visione della Chiesa come *mysterium* e *sacramentum*, attenta alla sinodalità, alla collegialità episcopale e al radicamento locale delle comunità cristiane.

Il cuore dell'opera si concentra sul lungo servizio episcopale a Rottenburg-Stoccarda (1989-2001). In tale contesto si sofferma in particolare sul significato pastorale dell'episcopato, sulla sfida dell'inculturazione della fede in una società secolarizzata e sul dialogo ecumenico, che diventerà uno dei *Leitmotiv* della sua vita. In queste pagine, si coglie la tensione tra la fedeltà alla dottrina e l'urgenza dell'ascolto del *sensus fidelium*: un equilibrio che Kasper cerca di mantenere con fermezza e apertura, rifiutando tanto i rigori ideologici quanto le derive relativistiche.

La parte finale è dedicata all'esperienza romana, specialmente agli anni in cui ricoprì il ruolo di presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (2001-2010). Sono anni cruciali, vissuti al fianco di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, nei quali Kasper si afferma come uno dei protagonisti del dialogo ecumenico e interreligioso. Il suo impegno con le Chiese ortodosse, con il mondo protestante e con l'ebraismo è descritto con passione e lucidità, senza nascondere difficoltà e incomprensioni. Colpisce, in particolare, il modo in cui Kasper narra l'evoluzione dei rapporti tra cattolici e luterani dopo la firma della *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* (1999), e del

tentativo di far maturare un «ecumenismo della verità nella carità».

Lo stile dell'opera è essenziale e mai retorico, capace di coniugare rigore teologico e profondità spirituale, presentandosi come invito alla riconciliazione tra pensiero e pastorale, tra verità e misericordia. Non mancano aneddoti personali, ritratti vividi di colleghi e pontefici, riflessioni sull'attualità ecclesiale e sul futuro della teologia che la attraversa. Kasper – con senso di responsabilità ecclesiale – scrive non per difendere se stesso, né per regolare conti, ma per testimoniare una vita spesa al servizio del Vangelo in un tempo di grandi trasformazioni; si percepisce, allora, la tensione tra un amore profondo per la tradizione e l'urgenza di un rinnovamento evangelico.

Tuttavia, accanto a questo affresco ricco e articolato, colpisce una certa reticenza su temi e passaggi decisivi del percorso ecclesiale recente. In particolare, Kasper evita un confronto diretto con il lungo e a tratti teso rapporto teologico con Joseph Ratzinger, soprattutto su ecclesiologia, ecumenismo e rapporto tra teologia e magistero. Così come non emergono chiaramente le sue perplessità – espresse in taluni casi – su alcuni aspetti dell'azione di Giovanni Paolo II, in particolare: la centralizzazione del potere curiale; l'appoggio ai movimenti ecclesiali, spesso caratterizzati da un'impostazione carismatica poco compatibile con l'ecclesiologia conciliare; la mancata apertura al ruolo delle donne nella Chiesa; la sottovalutazione della piaga degli abusi praticati da diversi membri del clero.

Ancora più sorprendente è l'assenza di qualsiasi riferimento ad *Amoris laetitia*, l'esortazione apostolica di papa Francesco che reca chiaramente l'impronta del pensiero kasperiano, soprattutto nel modo di concepire la misericordia come principio ermeneutico della prassi pastorale sui temi scottanti delle unioni irregolari.

Infine, il pregio dell'opera è d'illuminare il cammino di un protagonista del pensiero teologico contemporaneo, offrendo un esempio di fedeltà critica, d'intelligenza pastorale e d'amore per la Chiesa. Ma è anche un testo che si legge «in controluce», dove le parole dette convivono con quelle taciute.

Forse per discrezione, forse per prudenza ecclesiale, Kasper sembra aver scelto di raccontare non tutto, ma soltanto ciò che può edificare. Al lettore resta il compito di colmare i silenzi, e riconoscere, anche nelle omissioni, la complessità di una figura che ha attraversato – e in parte plasmato – la storia recente della teologia cattolica.

Marco Vergottini



D. RACCAGNI,

**ALTROVE.**

**Riflessioni pedagogiche sull'esperienza del viaggio,**  
Unicopli, Trezzano sul Naviglio (MI) 2025, pp. 191, € 18,00.



**I**l «viaggio, come la vita, implica l'esperienza dell'altrove» e nelle sue molteplici forme contiene sempre un valore pedagogico. Ad esempio, nel libro dell'Esodo si narra della fuga del popolo ebraico dall'Egitto attraverso il Mar Rosso e del suo nomadismo nel deserto per quarant'anni; è quindi un testo religioso, ma può rappresentare la ricerca di un'identità etnica e anche un modello per la comprensione dei processi psichici che soggiacciono alla formazione dell'identità del singolo.

Il nomadismo di Israele pone delle domande: la migrazione di questo popolo è stata determinata da una volontà libertaria? O è frutto di una costrizione esterna o causata da qualche motivo interno alla comunità stessa? L'autrice, assegnista di ricerca in Pedagogia generale e sociale e docente a contratto di Educazione dell'adulto all'Università cattolica del Sacro Cuore, propone una riflessione sul tema della mobilità umana non solo come spostamento fisico, ma come opportunità per una nuova consapevolezza di sé.

Dall'indagine emerge una ricca e complessa mappa del viaggio nel tempo e nello spazio, da cui viene rilevato il suo carattere esistenziale. Il viaggiatore nei suoi percorsi trasforma l'immagine di sé e le sue conoscenze sul mondo. Che cosa conserva di ciò che si lascia alle spalle? Come vede se stesso alla luce di questa esperienza?

Vi sono viaggi con una meta e viaggi senza scopo, viaggi circolari che implicano un ritorno e viaggi lineari senza ritorno, ma in questo movimento avviene sempre un processo d'apprendimento che farà del viaggiatore una persona diversa. I motivi della decisione di partire sono molti: commerciali, culturali, religiosi, sportivi, scientifici, economici o dovuti a conflitti armati. Possono essere volontari o involontari, e non devono essere esclusi i viaggi che trovano il loro senso nel viaggiare stesso. La crescita della consapevolezza s'incarna nel racconto reale o immaginario del viaggiare, dove si forma la nostra identità. Ne fanno fede testi come l'*Odissea*, la *Divina commedia* o il *Robinson Crusoe*.

L'adulto apprende dall'esperienza a partire da una cornice spazio/temporale, determinata da tutto quanto gli è stato trasmesso, ta-

citamente o esplicitamente, mediante scelte educative intenzionali o non intenzionali. Queste trame di senso sono arricchite da esperienze personali che ha appreso in diversi contesti formativi. Chi si pone in viaggio non fa *tabula rasa* di ciò che lascia e si rende disponibile all'ignoto: in ogni viaggio si riflettono le speranze, i sogni e le paure del viaggiatore. Il viaggio, in qualsiasi modo motivato, si configura come un momento simbolico d'iniziazione e maturazione del soggetto, come luogo che salva il soggetto dalle sue inquietudini e dalle sue solitudini, si apre alla molteplicità degli incontri con l'altro, lo reintegra nel mondo.

L'autrice ha focalizzato il suo interesse sul pellegrinaggio religioso, sulla cooperazione internazionale, sulla migrazione e sul turismo. Il pellegrinaggio, indipendentemente dal contesto storico e dalle caratteristiche personali del soggetto, rappresenta l'incontro con il mistero. Nel tempo, è stato occasione per i fedeli di fare un'esperienza formativa, capace di rinnovare il rapporto con il trascendente. Paradigmatici in questo senso sono i pellegrinaggi degli ebrei al Muro del pianto, dei musulmani a La Mecca, dei cristiani in Terra santa.

Con cooperazione internazionale s'intende invece la scelta di una certa comunità di aiutare altre comunità che vivono situazioni drammatiche. A questo scopo affidano a un personale competente (cooperanti) il compito d'approntare dei progetti capaci di rispondere alle esigenze effettive delle popolazioni a cui si rivolgono, nel rispetto del loro mondo e senza secondi scopi oltre alla cura dell'altro.

Le migrazioni di milioni di persone sono causate da molteplici ragioni, ma il fenomeno pone problemi nelle relazioni fra chi accoglie e chi è accolto. Il migrante deve conoscere il nuovo mondo per prendere decisioni cruciali per la sua vita e in questo processo deve ridefinire la sua memoria per ricostruire la propria identità.

Infine si considera il turismo responsabile fondato su motivazioni culturali, etiche e ambientali. Il turista responsabile s'interroga sul patrimonio culturale, materiale e immateriale con cui viene a contatto, acquisendo così la coscienza d'appartenere a una «cittadinanza planetaria». Già nell'antichità si era affermata l'idea del *Grand tour*: i Giardini pensili di Babilonia, il Colosso di Rodi, il Faro di Alessandria, la Piramide di Cheope a Giza; o il racconto del viaggio di Goethe in Italia, quello di Proust a Venezia o quello di Moravia in Africa.

Si può concludere che ogni viaggiatore è portato a fare i conti con se stesso, prendendo coscienza che la sua identità dipende dalle identità degli altri, e ciò fa di ognuno un essere unico.

Giancarlo Azzano

D. KAMPEN,

L.J. ŽAK (a cura di),

**LUTERO****E LA CREAZIONE.**

**La presenza di Dio nel mondo,**  
Claudiana, Torino  
2025, pp. 292,  
€ 38,00.



**C**on i cc. 1-3 della Genesi la Bibbia descrive teologicamente la creazione del mondo. Se nel 1° capitolo lo stile ieratico ricorda quello delle litanie con la sua scansione dei giorni (avendo, come suo esito finale, il settimo giorno, dove Dio si concede e concede alla creazione stessa il riposo sabbatico), il 2° e il 3° si caratterizzano, a loro volta, per una intrinseca drammaticità.

Con il 2°, infatti, si tratteggia la fase progettuale dell'Eterno tramite il quale esprime la propria volontà; con il 3°, viceversa, si rappresenta la disarmonia di ciò che è stato creato, dovuta al peccato originale. Sul primo racconto si soffermò, a suo tempo, Martin Lutero, che dal giugno 1535 al novembre 1545 tenne a Wittenberg un corso di lezioni caratterizzato da molteplici interruzioni.

Al riguardo, con il sostegno della Conferenza episcopale italiana e della Chiesa valdese, l'editrice Claudiana pubblica in un volume, che fa parte, come supplemento, della serie *Opere scelte* di Martin Lutero (cf., tra gli altri, *Regno-att.* 8,2024,244), le citate lezioni del Riformatore precedute da una serie di contributi non solo di studiosi di diversa provenienza ecclesiale, a testimonianza di un proficuo dibattito ecumenico, ma anche di storici da anni impegnati nell'approfondire gli studi sulla Riforma.

Ne risulta una disamina estremamente raffinata che pone al proprio centro ciò che Dieter Kampen, nell'Introduzione, definisce come «la specificità del concetto luterano di Dio come Creatore, del concetto di agire divino-creatore e di quello di mondo/natura (e quindi anche il concetto di uomo/umanità) in quanto realtà creata» (10), contribuendo non poco a spronare il rilancio della teologia della creazione, branca che ancora oggi, come in passato, è scarsamente valutata e stimata quale parte integrante del discorso teologico. Da ultimo merita evidenziare che i testi di Lutero sono tradotti da Nico De Nico e introdotti da Franco Buzzi, a cui si deve pure l'apparato delle note.

Domenico Segna